

LA LUCE DELL'ORIENTE

Inserito a cura dell'Istituto di Scienze Religiose "Mons. G. Stamati"
EPARCHIA DI LUNGRO

L'ORDINE SACRO

Il Signore Gesù nel suo ministero terreno non ha agito da solo, ma ha chiamato i dodici Apostoli per condurre vita comune e renderli partecipi della sua missione di predicazione e liberazione dal male. S. Luca ci dà notizia che Gesù mandò davanti a sé pure 72 discepoli.

1. Ed è ai dodici che Gesù nell'ultima cena dà loro il segno del suo amore senza limiti verso di loro, di volontà di servizio senza misura e di umiliazione estrema a loro favore, lavando loro i piedi; e questo gesto diventa norma per la vita degli Apostoli. Gesù li invita ad amarlo, tale amore consiste nell'eseguire i suoi comandamenti, ed è condizione per ricevere il dono dello Spirito Santo. Li esorta pure ad amarsi gli uni gli altri come lui stesso li ha amati. Usa l'immagine della vite e dei tralci per esprimere efficacemente il vincolo vitale che ci deve essere tra lui e i suoi discepoli; questo vincolo è una forte unione spirituale reciproca, un grande amore reciproco; se esso manca, gli apostoli non possono fare nulla. La fonte di questo

amore è il Padre che ama il Figlio, e il Figlio ama similmente gli Apostoli, che devono rispondere e vivere alla luce dell'amore divino. Gesù chiarisce, che pur essendo Signore, eleva gli Apostoli da servi ad amici, dà loro una condizione che supera la natura umana, ed essi sono chiamati ad avere con lui un'autentica relazione di persona a persona. Ed essi sono eletti e costituiti solo per iniziativa gratuita di Gesù Cristo. Come il Figlio ha ricevuto la sua missione dal Padre, così egli trasmette questa missione agli Apostoli.

Sempre durante l'ultima cena Gesù promette ai discepoli che non li lascerà orfani, ma manderà l'altro consolatore, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli insegnerà loro tutto, ogni cosa, farà ricordare e comprendere ciò che il Signore Gesù ha detto, li guiderà alla verità tutta intera e verrà ad abitare in loro, e così insieme a lui anche Dio Padre e Gesù Cristo prenderanno dimora in essi. Essi in tal modo, insieme a tutti i credenti giungeranno ad una unità perfetta, come Dio Padre è nel Figlio Gesù Cristo, e que-

sti in Dio Padre. Unità che ha come fondamento la presenza del Signore Gesù nei credenti, e la presenza di Dio Padre in lui; e ciò mostra a tutti lo speciale amore di Dio Padre verso i credenti, li ama infatti come ha amato il suo figlio Gesù Cristo. E tale unità rivela al mondo che il Signore Gesù Cristo è stato mandato veramente dal Padre. È questa una condizione spirituale degli uomini, che veramente supera i limiti della natura umana dopo il peccato di Adamo e realizza le più profonde aspirazioni dello spirito umano, poiché fa fare al credente l'esperienza dell'amore di Dio mettendolo in piena comunione con lui.

Nella sua ultima celebrazione della Pasqua ebraica Gesù, anticipando il mistero salvifico della propria Morte e Resurrezione, spezza il pane identificandolo con il suo corpo e lo dona ai discepoli, poi benedice il calice con il vino identificandolo con il suo sangue, sangue della nuova Alleanza, versato in remissione dei peccati, e lo dà ai suoi discepoli; e consegna loro questo santo rito come suo memoriale che essi devo-

no celebrare. Agli Apostoli è stato consegnato il mistero della santa Eucaristia per celebrarlo in memoria di Gesù, del suo sacrificio salvifico con la morte in Croce, della Resurrezione che lo rende capostipite di una nuova umanità e datore di vita nuova con il dono dello Spirito Santo.

Nella sua prima apparizione ai discepoli Gesù Risorto dice: “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”; dà perciò ai suoi discepoli il mandato di continuare la sua missione salvifica, un mandato di ubbidienza alla sua parola, di testimonianza, di proclamazione della sua parola, con la consapevolezza che tale compito comporterà anche rifiuto, ostilità, persecuzione, e talvolta la morte. E alitando su di loro dona lo Spirito Santo, sancendo così la loro missione e inserendola nel disegno salvifico di Dio per comunicare agli uomini la salvezza lungo la storia.

Il dono dello Spirito Santo dà ai discepoli il potere di rimettere i peccati; la remissione dei peccati è l’atto previo per la comunione con Dio e il bisogno primario di ogni uomo; i discepoli operano tale remissione con la predicazione che porta alla fede mediante la conversione, con l’amministrazione del Battesimo, che condona tutti i peccati, con la celebrazione dell’Eucaristia che è fuoco di purificazione e cancellazione delle colpe, con intervento appropriato di fronte a man-

canze molto gravi. Già nel suo ministero terreno Gesù aveva conferito ai discepoli la piena facoltà di legare e sciogliere, il significa che essi di fronte alla vita di un fedele, che rompe i legami di fedeltà a Cristo e di comunione con gli altri fedeli, devono indurlo alla conversione e alla correzione anche con pene severe.

La finale del Santo Vangelo secondo Matteo, parlandoci dell’apparizione del Risorto in Galilea, dice che egli si presenta in primo luogo nella pienezza della sua potestà divina poiché è stato costituito Signore unico e universale, e proprio in quanto tale invia i suoi discepoli in una missione universale con il compito di annunciare a tutti e sempre il Santo Vangelo per far nascere in loro la fede in Gesù Signore e Maestro e Salvatore; di battezzare i convertiti nel nome della SS. Trinità, che ha operato la salvezza, e il Battesimo li chiama e li introduce realmente nella vita della Santa Trinità, e cambia la condizione naturale dell’uomo e della comunità dando loro la grazia della vita divina; di indirizzare i credenti ad una fedeltà assoluta verso i precetti che Gesù ha dato. E Gesù assicura ai discepoli la sua presenza potente e senza fine insieme a loro; e ciò garantirà la realizzazione della loro missione.

2. I Vangeli ci parlano della vocazione degli Apostoli. Matteo e Marco mettono in rilievo

il fascino irresistibile e immediato della chiamata di Gesù Cristo; infatti chiama alla sequela i pescatori fratelli Pietro e Andrea con queste semplici parole: “seguitemi vi farò pescatori di uomini”; parole non chiare, ma che indicano un grande mistero. Ed essi abbandonarono la barca e lo seguirono. Fanno una scelta che li priva della sicurezza del lavoro e del loro futuro, perché intuiscono in Gesù una presenza misteriosa che li porta a porre tutta la propria fiducia in lui e pongono la loro vita nelle sue mani. Anche Giacomo e Giovanni, pure questi pescatori e fratelli, appena chiamati lasciano il loro padre e la barca e si mettono a seguirlo. E anche il pubblicano Levi appena chiamato lascia tutto e lo segue. Si tratta di una chiamata diretta, improvvisa, personale che fa comprendere che proprio la persona di Gesù è la sola capace di dare pieno senso alla propria vita e di realizzare le aspirazioni più alte.

Questi discepoli hanno abbandonato tutto e hanno seguito il Signore Gesù Cristo. La chiamata di Dio è potente e piena di efficacia; già Eliseo, su cui Elia ha steso il suo mantello per indicare che lo faceva suo discepolo, ha smesso il lavoro di aratura, ha salutato i suoi, ha sacrificato i buoi e senza indugio ha seguito il profeta Elia, staccandosi così radicalmente dal proprio passato. Gli Apostoli hanno anch’essi lasciato tutto per seguire il Signo-

re Gesù con grande prontezza e senza ripensamenti. Perciò Pietro dopo il rifiuto del giovane ricco di vendere i beni e seguire Gesù, afferma che essi invece hanno avuto il coraggio di abbandonare tutto, famiglia, affetti, beni, lavoro per seguirlo. Il Signore Gesù dichiara che chi lascia la casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi riceverà il centuplo in questa vita con le immancabili persecuzioni e nel secolo futuro la vita eterna. Il Signore Gesù prospetta la speciale adesione alla sua persona come un impegno totalizzante e realizzante che non lascia spazio ad altri interessi e alla cura delle altre realtà, pur molto significativa è l'entrata con questa scelta di vita in una dimensione nuova, dove non mancheranno di sorgere legami di amicizia, affetti spirituali, condivisione dei beni.

Quando il Signore Gesù inviò i dodici a due a due li esortò a non prendere nulla con sé, se non un bastone e i sandali; non dovevano portare ne pane, ne denaro, ne bisaccia e avere una sola tunica. Gesù impone loro un tipo di vita molto povera, perché essi devono preoccuparsi in primo luogo e soprattutto della predicazione spirituale del Vangelo del Regno. Ma li vuole educare anche alla fiducia nella bontà provvidente di Dio, perciò essi devono confidare in tutto in Dio e nella sua Provvidenza. Non è questa missione un progetto uma-

no, che per realizzarsi ha bisogno di essere organizzato, di assicurare il necessario, ma è il piano salvifico di Dio, che si realizza con la collaborazione umana, ma ha una propria efficacia perché Dio stesso lo dirige e garantisce tutto ciò di cui si ha bisogno, perciò bisogna affidarsi in tutto a lui.

Giovanni invece sottolinea la mediazione umana e la rivelazione di Gesù come Messia. Giovanni Battista stava con due discepoli e vedendo passare Gesù disse: "Ecco l'Agnello di Dio"; un titolo non usato, misterioso, che però suscita grande interesse nei due discepoli, che si mettono a seguire Gesù. Egli si volta e dice: "Chi cercate". Loro rispondono: "Maestro dove abiti?" e Gesù li invita così: "Venite vedete". La domanda dei due discepoli esprime il desiderio di poter stare con lui, la risposta di Gesù esprime la piena accoglienza verso di loro ospitandoli e stando con loro. Proprio nello stare insieme i discepoli percepiscono che Gesù è il Messia inviato da Dio. Andrea, che era uno dei due, comunica a suo fratello Pietro la gioiosa notizia che Gesù è il Messia; e lo conduce da lui. Gesù fissa lo sguardo su Pietro, il che implica particolare interesse e attenzione verso di lui, ma anche introspezione e preoccupazione; mostra di conoscerlo già, perché gli dice il nome e il nome di suo padre, e gli cambia il nome da Simone a Cefa (Pie-

tro), e questo significa che il Signore Gesù considera già Pietro come suo discepolo e gli prospetta un impegno particolare. Gesù chiama poi Filippo con una sola parola: "Seguimi"; l'evangelista tace su ciò che ha fatto Filippo, dando così per scontata: la risposta incondizionata del chiamato e la sua adesione di fede a Cristo, indicando con questo che la chiamata di Gesù è così forte e rivelatrice del suo essere che ad essa l'uomo è portato a dare il suo totale assenso. Infatti subito dopo vediamo che Filippo incontrando Natanaele gli comunica con gioia che Gesù è il Messia promesso, Natanaele obietta che la patria di Gesù, Nazaret in Galilea, non è di buon auspicio; e Filippo lo invita ad andare e vedere; ma Gesù previene Natanaele chiamandolo Israelita senza falsità, e Natanaele chiede come lo conosca, e Gesù gli rivela che lo ha visto sotto il fico, prima che Filippo lo chiamasse; davanti a questa conoscenza soprannaturale Natanaele fa la sua professione di fede riconoscendo Gesù come il vero Messia. Mentre Pietro si è lasciato guidare da Andrea con convinzione, Natanaele si mostra più cauto e anche di fronte a Gesù non è del tutto convinto, solo la prova data da Gesù di conoscere il suo cuore lo porta ad una piena confessione di fede. Nella vocazione la mediazione umana pur necessaria, non sempre è sufficiente, e si richiede un

chiaro e indiscutibile segno da parte di Gesù Cristo.

Marco annota che dopo la chiamata dei primi cinque discepoli Gesù chiama a sé quelli che egli volle, c'è in quest'atto l'opera dell'elezione divina, ed essi andarono da lui, segue ora la pronta risposta dei discepoli. E Gesù fece i Dodici; "fece", azione di natura divina che vuole esprimere l'opera della grazia divina di una consacrazione speciale dei Dodici, quali nuovi capi del popolo di Dio. L'elenco dei Dodici si apre sempre con Pietro, che da Matteo è definito primo. Da tenere presente che Pietro era sicuramente sposato; il matrimonio non è quindi un ostacolo o un impedimento al ruolo di Apostolo, ma è uno stato di vita in cui uno può essere chiamato alla sequela di Cristo e ricevere ugualmente da altri, che forse sono celibi, la consacrazione ad Apostolo.

Matteo ci ha conservato l'insediamento nuovo e prezioso che Gesù dà sulla verginità. È stato Gesù stesso a proporre questa scelta ai suoi discepoli; in modo molto discreto egli ha accennato ad una novità di vita, ad una realtà spirituale grandiosa, che consiste nella rinuncia a sposarsi, a formarsi una propria famiglia per il Regno dei Cieli. Gesù aveva parlato contro la pratica del ripudio della donna da parte del marito, e i discepoli dissero che se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla moglie non convie-

ne sposarsi; Gesù riallacciandosi all'affermazione dei discepoli disse: "non tutti hanno lo spazio di ricevere questo discorso, ma a coloro cui è dato; vi sono infatti eunuchi, i quali dal ventre della madre nacquero così, e vi sono eunuchi che sono stati fatti eunuchi dagli uomini, e vi sono eunuchi che resero se stessi eunuchi per il Regno di Dio; chi può avere spazio dia spazio". Il discorso di Gesù suppone una grande generosità, una totale disponibilità, una libertà di azione senza condizionamenti per potersi aprire e ricevere con tutto l'animo il dono ed il carisma della rinuncia al matrimonio, del celibato; ed usa termini molto forti per esprimere il sacrificio di questa scelta personale e radicale motivata dall'impegno per la diffusione del Regno di Dio. Destinatari di questo messaggio sono solo i maschi; ed è chiaro dal discorso che Gesù parla di uomini che già hanno fatto questa scelta; a chi si riferisce di preciso? A San Giovanni Battista forse, può anche richiamare il profeta Geremia o piuttosto si riferisce alla sua scelta personale di non sposarsi, fatto non ammesso dagli Ebrei e perciò criticato e rifiutato, e anche alla scelta già compiuta da alcuni suoi discepoli. L'invito non è rivolto a tutti, ma solo a coloro che possono contenere con cuore grande un gesto del tutto nuovo che supera le norme naturali e consacra l'uomo alla dedizione il-

limitata al Regno di Dio e alla sua edificazione e diffusione. Si richiede una libertà, un distacco forte dalle realtà materiali e terrestri, dalle aspirazioni naturali e storiche per una risposta di amore senza confini a Dio, per una elevazione dell'essere umano ad una condizione angelica, in cui l'amore di Dio e l'amore verso Dio costituiscono il tutto che appaga la sete dell'anima umana.

Giovanni nel suo ultimo capitolo, parlando del Signore Risorto apparso ai discepoli, riporta un dialogo molto toccante tra Gesù e Pietro. Gesù chiede a Pietro se lo ama più degli altri, e Pietro risponde: "certo tu sai che ti amo". E Gesù gli dice: "pasci i miei agnelli". E questo dialogo si ripete in forma uguale per altre due volte. Ma alla fine Pietro si addolora per questa ripetizione. E Gesù nel discorso per due volte dice a Pietro: "Seguimi". La triplice domanda di Gesù vuole cancellare il triplice rinnegamento. Quello che è evidente e che Gesù richiede da Pietro un amore forte, maggiore di quello degli altri, e collegato a tale amore è l'incarico di pascere le pecorelle. Pascere è un verbo per indicare la guida divina del popolo di Dio, la guida profetica e reale, e la guida messianica, e l'opera stessa di Gesù come Buon Pastore. Ma Pietro non lo ha inteso nel senso più forte, perché si è addolorato. Anche i due inviti di seguirlo che Gesù fa a Pietro sono un

forte invito a praticare la sequela con umiltà, con impegno e con perseveranza; ed è l'ultima chiamata che Gesù fa a Pietro, identica alla prima, ma diversa nel contenuto, poiché Gesù è risorto e seguirlo significa ricordarlo, testimoniare, proclamarlo, celebrarlo, saper cogliere sempre la sua presenza e la sua volontà.

San Giovanni Crisostomo apre la riflessione sul Sacerdozio proprio soffermandosi sulla domanda sull'amore per lui che Cristo ha fatto a Pietro, sulla risposta affermativa di Pietro e sul incarico conferitogli da Gesù. Solo se uno ha un grande amore verso Gesù, solo se questo amore è radicato, Gesù gli affida la cura delle anime. Perciò il Signore chiama al Sacerdozio solo quegli uomini che hanno un amore particolare e straordinario per lui.

3. Dopo la Pentecoste la Chiesa ormai formata è retta dagli Apostoli, questi si dedicano alla predicazione del Vangelo, presiedono la preghiera della comunità, in modo particolare la Cena del Signore ossia la frazione del pane e danno l'insegnamento ai fedeli. Ci fu però un problema pratico nella comunità primitiva poiché nella distribuzione dei viveri erano trascurate le vedove degli ellenisti. Gli Apostoli discussero con l'intera comunità questo problema e proposero di eleggere sette Diaconi che si dedicassero a questo compito, poiché loro dovevano dedicar-

si con molto impegno alla predicazione e alla preghiera. Nacque così il ministero diaconale che provvedeva al servizio della carità; ma questo servizio fu contingente e non esclusivo; infatti Stefano si impegnò nella predicazione con grande franchezza e spirito profetico e ciò creò una forte ostilità dei Giudei nei suoi confronti e lo lapidarono. L'ostilità dei Giudei prese di mira anche gli altri Diaconi. Vediamo che un altro diacono Filippo mosso dallo Spirito si recò ad evangelizzare la Samaria e convertì molti e li battezzò.

Nella tradizione Bizantina la voce autorevole del Concilio Trullano basata su San Giovanni Crisostomo afferma che nei sette Diaconi non bisogna vedere l'origine del ministero ecclesiastico del Diaconato. Resta comunque il fatto che molto presto nelle comunità cristiane provenienti dal paganesimo accanto ai Vescovi/Presbiteri compaiono i Diaconi.

Gli Apostoli si preoccupavano dell'unità dei credenti, della loro comunione, della loro fede e vita cristiana. Mandarono per questo subito Pietro e Giovanni a consolidare e completare l'evangelizzazione della Samaria; e inviarono Barnaba ad Antiochia a curare la prima comunità cristiana costituita da convertiti del paganesimo. L'autorità degli Apostoli era un dato indiscutibile poiché essi erano i testimoni del ministero di Gesù e della sua morte

e Resurrezione. Però i semplici credenti non solo erano coinvolti nelle decisioni importanti, ma si sentivano gelosi custodi della tradizione. Infatti quando Pietro fece battezzare il pagano Cornelio e fu ospite a casa sua, i fedeli lo rimproveravano di non aver osservato le leggi sulla purità che escludevano ogni contatto con i pagani. Pietro accettò con molta umiltà questa critica e spiegò con saggia pedagogia che l'entrata dei pagani nella Chiesa era volontà certa di Dio e i fedeli ne restarono convinti.

Un fatto di notevole importanza nella Chiesa primitiva fu la conversione di Saulo-Paolo alla fede cristiana. Noi lo troviamo nelle vesti di testimone alla lapidazione di Stefano; e poi come un accanito persecutore della Chiesa. Proprio mentre si recava a fare prigionieri i cristiani di Damasco gli sfolgorò una luce che lo buttò a terra e gli rivelò nella sua potenza il Signore Gesù ed egli perdettero la vista. Ad Anania che aveva paura di andare da lui, il Signore rivelò che lo aveva scelto come strumento per la predicazione ai pagani.

Paolo afferma senza esitazione che gli è apparso Gesù Risorto e lo ha costituito Apostolo come gli altri e che il Vangelo che egli predica non gli è stato insegnato da uomini, ma dal Signore. Anche se in realtà nella 1 Cor per quanto riguarda la Cena del Signore e la Resurrezione di Cristo egli richia-

ma la tradizione cristiana che ha ricevuto dalla Chiesa e che a sua volta ha trasmesso. Dichiarò anche di aver agito solo di propria iniziativa, ma in realtà egli era in comunione con gli Apostoli e si recò a Gerusalemme per tre volte incontrando gli Apostoli e poi Pietro soltanto. La sua missione nacque dalla chiamata di Barnaba che lo volle con sé ad Antiochia, e la sua prima spedizione missionaria si svolse sotto la direzione di Barnaba, e nella seconda fu coadiuvato da Sila, inviato dagli Apostoli ad Antiochia. Va distinto quindi ciò che è affermato nella dialettica di un discorso immediato e pieno di foga in riferimento alla propria persona, fortemente messa in discussione, dallo svolgersi storico dei fatti. Ed è lo stesso Paolo che dichiara che per evitare il pericolo di aver corso o correre invano sentì l'esigenza dopo 14 anni di recarsi da Cefa. Il primo viaggio missionario fu effettuato dietro comando dello Spirito durante la preghiera, e a Barnaba e Paolo furono imposte le mani in segno di consacrazione per poter operare la missione di annuncio del Vangelo. Al loro ritorno essi costituirono dei Presbiteri per la guida delle nuove comunità cristiane.

Paolo ha un forte senso del suo apostolato e per lui consiste soprattutto nell'annuncio del Vangelo, per cui Cristo lo ha eletto; egli dice la fede dipende dall'ascolto, l'ascolto

dalla predicazione, e come uno può credere se nessuno annuncia. Naturalmente egli ha dedicato molte energie alla maturazione cristiana delle varie comunità, con continui insegnamenti ed esortazioni, ma anche con una condotta esemplare basata sull'imitazione di Cristo, disinteressata, integra, irreprensibile per tutti; e quando c'è stato bisogno ha fatto uso di tutta la sua autorità per correggere, ammonire, richiamare con molta severità se c'erano pericoli per la fede o la vita cristiana. Di questa dedizione alla cura pastorale delle Chiese sono preziosa testimonianza le sue Epistole.

Paolo ascrive la sua vocazione apostolica ad una speciale elezione di Dio: infatti Dio lo aveva separato fin dal seno di sua madre e lo aveva chiamato in forza della sua grazia e si compiacque di rivelare in lui il suo Figlio perché lo annunciasse ai pagani. Secondo lui nella chiamata delle persone Dio usa un criterio proprio, lontano dalla logica umana: Dio sceglie ciò che è stoltezza nel mondo per confondere i sapienti, ciò che è debole per confondere i forti, ciò che è ignobile, disprezzato e ciò che è nulla per annientare le cose che sono, affinché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio. Il giudizio di idoneità da parte di Dio non corrisponde per nulla al giudizio degli uomini.

Si racconta che una rappresentanza di fedeli si recò da

San Atanasio chiedendo l'elezione di un nuovo Vescovo per la loro Chiesa; e si rimisero totalmente alla sua scelta, dicendo: "quello che tu sceglierai noi accetteremo". Atanasio domandò se fossero tutti presenti, ed essi risposero di sì; rifece la domanda chiedendo se fossero veramente tutti presenti, ed essi risposero che c'erano tutti, tranne un giovane che era rimasto a guardia delle cavalcature. Allora Atanasio lo fece chiamare e quando giunse lo nominò vescovo, con gioia e soddisfazione di tutti.

Paolo parlando di sé e di Apollo dichiara che pur avendo svolto compiti diversi, il primo li ha convertiti, il secondo li ha formati nella vita cristiana, sono una sola cosa e l'efficacia e dovuta solo a Dio, perciò essi sono collaboratori di Dio.

Invita i Corinti a considerarlo ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio. E usa altre espressioni per definire il suo apostolato: "quanto a noi siamo i vostri servi in Cristo"; "Dio che ha riconciliato con sé il mondo mediante Cristo, ha affidato a noi il ministero della riconciliazione, la parola della riconciliazione, siamo perciò ambasciatori per Cristo e Dio esorta per mezzo nostro". E considera il potere ricevuto da Cristo per l'edificazione dei fedeli e non per la loro rovina. E dichiara che la loro capacità proviene non da se stessi, ma da Dio che li ha

resi idonei ad essere ministri della Nuova Alleanza e li ha chiamati al ministero dello Spirito.

Paolo ha dato un fulgido esempio di dedizione totale alla predicazione del vangelo e di amore vivo per le Chiese da lui fondate e tutte le chiese. Il suo apostolato è stato un impegno costante di portare alla fede in Cristo i Giudei e i pagani, egli non ha lasciato nulla di intentato a tale scopo, è rimasto sul posto per mesi e anche per anni perché tutti potessero conoscere il Signore Gesù Cristo, per mantenersi e non essere di peso ha lavorato giorno e notte, ha pregato, vegliato, ha scongiurato a restare fedeli a Dio. E questo ministero ha incontrato enormi difficoltà, rifiuto del messaggio, deviazione dal vangelo annunziato, persecuzioni da Ebrei e pagani, gravi punizioni corporali, lapidazioni, prigionia, pericoli del mare, condanne a morte, ma tutto questo non lo ha minimamente scosso nella sua convinzione di aver ricevuto da Cristo stesso l'incarico di predicare il Vangelo, anzi lo ha rinforzato; egli è sempre pronto a soffrire le tribolazioni, è disposto a dare anche la sua vita per Gesù Cristo, e dichiara che quando è debole allora è forte, perché la potenza di Dio si manifesta nelle debolezze. Egli ha il progetto di predicare il Vangelo in tutte le regioni di allora, vuole andare in Spagna e passare per Roma, ma ha scelto un impe-

gno ancor più grande che è quello di predicare per primo il Vangelo a coloro che ancora non lo conoscono. Parla anche della sua straordinaria esperienza spirituale, poiché ha ricevuto da Dio molte grazie e molti carismi, dichiara che il vertice della vita cristiana è la carità, il dono più grande dei carismi, perché rende capaci di vivere una vita nuova rinunciando all'amor proprio, usando grande benevolenza verso gli altri, ed essendo pronto al perdono, e preoccupato solo del bene. Egli eletto dal Signore Gesù Cristo, lo ha seguito con tutto il cuore, gli è stato fedele in tutto, e Gesù lo ha attratto sempre più vicino a sé, sicché San Paolo dice: "non più io che vivo, ma Cristo vive in me".

Paolo associò nella sua opera di evangelizzazione Timoteo, che mediante l'imposizione delle mani dello stesso Apostolo e dei Presbiteri, ha ricevuto un dono spirituale che lo abilita al compito assegnatogli. Paolo aveva però anche numerosi fedeli come suoi collaboratori: Filemone che accoglieva la comunità e faceva gran bene; soprattutto Aquila e Prisca, che ospitarono Paolo a Corinto ed Efeso e che per aiutarlo hanno corso il rischio di essere uccisi; essi inoltre facevano anche opera di evangelizzazione, infatti portarono l'eruditissimo Apollo alla fede cristiana; la diaconessa Febe che è stata di aiuto a molti e anche a Paolo; la famiglia di Stefana

che con dedizione si sono dati al servizio dei santi; Epafrodito suo collaboratore e assistente alle sue necessità; Evodia e Sintiche che insieme a lui hanno lottato per il Vangelo.

Una nota distintiva dell'apostolato di Paolo è stato l'aver rinunciato alle offerte della comunità che gli spettavano per il suo ministero. Egli viveva del lavoro delle sue mani essendo tessitore di tende; solo dai cristiani di Filippi ricevette e riceveva aiuti.

Anche Giovanni Crisostomo nel suo libro sul Sacerdozio spiega al suo amico Basilio, che si è sottratto al Sacerdozio perché lo avrebbero aspramente criticato in quanto viveva di rendita mentre il Signore aveva scelto come Apostoli dei pescatori, che lavoravano.

Nella Chiesa primitiva ci fu una grave crisi riguardo all'osservanza o meno della legge mosaica da parte dei cristiani convertiti dal paganesimo. Per questo in Gerusalemme ci fu un'assemblea con gli Apostoli, i Presbiteri, Giacomo fratello del Signore e Paolo e Barnaba. Pietro si pronunciò affermando che questi fedeli non dovevano seguire la legge mosaica; Barnaba e Paolo narrarono la loro esperienza di evangelizzatori contraddistinta dalla potenza del Signore che operava miracoli per mezzo loro. Giacomo, capo della Chiesa giudeo-cristiana, accettò il parere di Pietro, ma chiese che venissero osservati al-

cuni precetti morali. Venne scritta pure una lettera ai cristiani proveniente dal paganesimo, come ispirata dallo Spirito Santo, e a nome degli Apostoli, Presbiteri e fedeli in cui veniva comunicata la decisione dell'assemblea. Questo evento assunse nella vita interna della Chiesa valore di norma di fronte ad altre crisi che la Chiesa dovette attraversare; l'assemblea dei capi della Chiesa ha avuto e ha valore decisionale e risolutivo. Ma ci fu anche l'intervento di tutta la Chiesa, cioè anche dei fedeli, nella decisione e nella scelta di inviare due persone di prestigio ad Antiochia.

Nel frattempo le comunità cristiane si sono date una organizzazione interna e prendono il volto di singole Chiese. Vi sono i capi che vegliano sui fedeli, ci sono i Vescovi o Presbiteri che sono sorveglianti della comunità, essi sono stati costituiti dallo Spirito Santo per pascere la Chiesa di Dio, dunque con l'amore di Gesù buon Pastore devono guidare i fedeli a crescere nella vita cristiana, devono salvaguardare la tradizione apostolica integra senza permettere nessuna deviazione con la predicazione e l'insegnamento, devono avere cura dei poveri.

Nelle Lettere Pastorali il discepolo di Paolo Timoteo, viene invitato a mantenersi fedele all'insegnamento e alla condotta del suo maestro, deve mantenere intatto e vivo il de-

posito di fede che gli è stato trasmesso, deve essere un modello per i fedeli, trattando l'anziano come padre, l'anziana come madre, il giovane come fratello, la giovane come sorella; egli deve vigilare su se stesso, e convocare i fedeli per la preghiera, deve con assiduità leggere le divine Scritture; e si deve impegnare nell'insegnamento, nell'esortazione con molta insistenza e combattendo con forza gli errori dottrinali che circolano e anche le posizioni incompatibili con la vita cristiana.

Soprattutto a Timoteo viene data una disposizione particolare: l'insegnamento che ha ricevuto dal suo maestro deve trasmetterlo a uomini sicuri, che siano capaci di ammaestrare anche altri. Abbiamo qui l'origine della successione apostolica: gli Apostoli si sono scelti collaboratori e successori, e questi a loro volta altri che mantengano ferma la Chiesa nel fondamento della fede e tradizione apostolica; e così deve essere e sarà nella Chiesa, colonna e sostegno della verità, lungo la storia, per avere continuità con gli Apostoli e conservare la loro tradizione vivente.

Le Lettere Pastorali precisano meglio la figura del Vescovo/Presbitero e del Diacono: l'Episcopo deve avere molte virtù, essere esente da vizi, saper governare la propria famiglia ed educare i figli, ed essere irreprensibile come econo-

mo di Dio, attaccato alla parola sicura della tradizione, perché sappia esortare e confutare; il Presbitero va onorato e soprattutto quando si dedica alla predicazione e all'insegnamento; i Diaconi prima di essere ammessi al ministero devono essere provati, virtuosi e senza difetti, e saper governare la propria famiglia; con il loro servizio si acquisteranno un grado onorifico.

Un accenno molto importante ai Presbiteri si incontra nella 1Pt; essi vengono invitati a pascere il gregge di Dio, che è stato loro affidato, avendone cura con generosità e non per interesse materiale, e senza assumere mai posizione da padroni, piuttosto devono essere modello dei fedeli.

Le Lettere Pastorali, tra i requisiti richiesti per l'ammissione nel Ministero del Vescovo/Presbitero e del Diacono, danno rilievo al fatto che il candidato deve essere sposato una sola volta; e questo implica che gli uomini sposati erano ammessi al ministero sacro senza nessun problema.

Gli autorevoli Canonici Apostolici, accolti con molto favore in Oriente, sanciscono la legittimità di questa antica tradizione.

Anzi da varie fonti si afferma che a Nicea (325) i Vescovi volevano imporre il celibato come condizione per ricevere gli Ordini sacri, ma il Vescovo Pafnuzio, monaco e confessore, che godeva di grande pre-

stigio, ammonì che non bisognava imporre a tutti questo peso, poiché già coloro che lo avevano fatto di propria volontà ne sentivano la fatica, e perché il matrimonio è santo e convinse così gli altri Vescovi. Il Concilio Trullano confermò quanto detto dai Canonici Apostolici dichiarando che i Presbiteri, i Diaconi e i Suddiaconi dopo la loro ordinazione possono e devono vivere in matrimonio con le rispettive mogli, rispettando però l'astinenza nel tempo della preghiera e nei tempi di digiuno; decise inoltre che uno del Clero se vuole sposarsi lo deve fare prima del Suddiaconato; perciò vietò ai Presbiteri, Diaconi, Suddiaconi di contrarre Matrimonio; per quanto riguarda il Vescovo invece prese una decisione nuova: egli deve essere celibe, o vedovo, o separarsi dalla moglie senza più vederla perché essa deve entrare in monastero. Il Concilio Trullano portò come argomentazione dell'ammissione di uomini sposati agli Ordini Sacri, il fatto che il Matrimonio è una istituzione divina ed è stato santificato da Cristo, dunque non può essere disprezzato, né essere sciolto, ma va onorato come stato voluto da Dio e benedetto da Cristo. Questa tradizione della Chiesa Bizantina ha ricevuto il pieno riconoscimento da Roma nel CCEO.

Nella Chiesa primitiva c'era piena coscienza che la frazione del pane e la benedizione del

calice nella celebrazione della Cena del Signore fosse un'azione culturale rivolta e gradita a Dio in quanto ripresentava lo stesso Sacrificio di Cristo sulla Croce. A tal proposito i cristiani parlavano di un altare contrapposto al tempio giudaico: "noi abbiamo un altare del quale non possono mangiare quelli che sono al servizio del tabernacolo". Ora è chiaro che l'altare richiama il sacrificio che vi si offre, questo Sacrificio è la Divina Eucaristia. Da ciò che dice Paolo è chiaro che è l'Apostolo a presiedere la Liturgia Eucaristica, dando l'insegnamento ai fedeli e facendo sulla mensa del Signore l'offerta del Sacrificio di Cristo sotto i segni dell'unico pane e dell'unico calice, trasformati in corpo e sangue di Cristo e distribuiti ai fedeli o forse vi partecipavano direttamente. Il NT non ci dà indizi chiari su chi al di fuori dell'Apostolo potesse servire all'altare celebrando l'unico ed eterno Sacrificio di Cristo; in qualche passo sembra che si tratti di un'azione corale, invece in un altro passo sembra essere responsabile solo la comunità senza una guida incaricata a tal proposito, forse si era in un tempo carismatico di transizione verso una comunità compaginata con più precisione; probabilmente poiché le Chiese avevano una guida collegiale anche l'offerta dell'Eucaristia avveniva sotto questa forma.

4. Dopo il tempo apostolico incontriamo preziose testimonianze sui ministeri sacri nella Chiesa.

La 1Cor di Clemente Romano ricorda che gli Apostoli istituirono Vescovi e Diaconi e diedero ordine che alla loro morte succedessero nel ministero uomini provati. Dunque alcuni furono istituiti direttamente dagli Apostoli, altri dai loro successori con il consenso della Chiesa.

Il consenso della Chiesa è un dato di grande importanza, anche la Didachè dice di eleggere Vescovi e Diaconi; dunque veniva coinvolta tutta la Chiesa: fedeli e ministri ordinati per la scelta dei nuovi ministri sacri. Nella Chiesa Bizantina per gli ordini dell'Episcopato, del Presbiterato e del Diaconato c'è un rito di acclamazione che consiste nel mostrare ai fedeli le vesti del grado dell'ordinato pronunciando la formula: degno, degno, degno! Che viene ripetuta dai con celebranti e infine viene ripresa da tutto il popolo. L'elezione dell'ordinato oggi spetta all'autorità ecclesiastica competente, ma il clero e la comunità devono esprimere il loro consenso, e così l'elezione interessa tutta la comunità.

Agli inizi del II secolo dalle Lettere di Ignazio di Antiochia vediamo che in modo rapido e sorprendente la Chiesa è definitivamente strutturata con una gerarchia precisa: Vescovo, Presbitero e Diacono. Il santo

martire insiste in modo forte sull'unità della Chiesa, che è il solo tempio di Dio e ha come unico altare Gesù Cristo, e sull'imitazione e discepolato di Cristo. I cristiani sono portatori di Dio, di Cristo, della santità e sono chiamati a diventare tempio spirituale mediante la Croce di Cristo e lo Spirito Santo.

Egli presenta alla guida delle singole comunità: il Vescovo che sta al posto di Dio, i Presbiteri che rappresentano il Collegio Apostolico, i Diaconi che svolgono il servizio di Cristo. I fedeli devono rispettare ed essere sottomessi al Vescovo, che è immagine di Dio, e devono seguirlo come Gesù Cristo ha seguito il Padre; il Vescovo è al servizio della comunità, ma non per sé, né per gli uomini, né per vanagloria, ma nell'amore di Dio Padre e di Gesù Cristo. Senza il Vescovo non bisogna fare nulla, ed è valida solo l'Eucaristia da lui presieduta o da un suo delegato; bisogna battezzare solo con il suo consenso, e anche le nozze devono essere contratte con il consenso del Vescovo.

I Presbiteri sono presentati come un organismo collegiale, essi vanno seguiti come gli Apostoli, devono essere rispettati, e bisogna stare ad essi sottomessi; essi devono essere sottomessi al Vescovo come al Padre di Gesù Cristo, e devono essere uniti a lui come le corde alla cetra, per poter dare una melodia che ricevuta dai

fedeli si elevi a gloria e lode di Dio; dunque l'unione tra Vescovo e Collegio dei Presbiteri deve essere reciproca, i Presbiteri non possono svolgere la loro funzione se non in dipendenza e mandato del Vescovo, ma il Vescovo nell'esercizio del suo ministero ha bisogno della collaborazione dei Presbiteri, e poiché questi sono chiamati sinedrio di Dio, hanno un compito consultivo e deliberativo.

I Diaconi devono essere sottomessi al Vescovo e ai Presbiteri, e i fedeli li devono accettare, rispettare e venerare come Gesù Cristo e servitori della Chiesa di Dio. Essi non sono ministri di cibi e bevande, ma dei misteri di Cristo. Sembra che il Diaconato abbia un preciso ruolo liturgico, e non compie più il servizio della carità.

S. Ignazio invita i fedeli a mantenersi fermi nella vera fede e ad evitare divisioni, perciò dove è il Vescovo ci deve essere la comunità, così dove c'è Gesù Cristo c'è la Chiesa cattolica; e devono attendere ad una sola Eucaristia, perché una è la carne di Cristo, uno il calice nell'unità della sua carne, uno è l'altare, come uno solo il Vescovo con i Presbiteri e i Diaconi. Il Vescovo ha strettamente collegati a sé i Presbiteri e i Diaconi e li fa partecipi della guida della comunità. E' questo organismo del ministero ordinato nei suoi tre gradi che conferisce alla comunità il volto di Chiesa; Vescovo, Presbiteri e Diaconi hanno un ruolo

fondamentale nella Chiesa; senza di loro - scrive S. Ignazio - non c'è Chiesa.

S. Cipriano dichiara che quando è stato ordinato Vescovo ha preso la decisione di non fare nulla senza il consiglio dei Presbiteri e il consenso dei fedeli. Questa visione della Chiesa come comunione in tutto è molto significativa, il servizio di governo del Vescovo non può basarsi solo sulla sua persona, egli nell'affrontare i problemi concreti deve sentire il parere autorevole dei Presbiteri, deve proporre la sua decisione al vaglio dei fedeli. Il proposito di S. Cipriano non è solo lodevole, ma è normativo nella Chiesa. Oggi la Chiesa accetta questa impostazione e considera i Presbiteri amici, collaboratori e consiglieri del Vescovo, e ritiene necessaria la presenza dei fedeli nei vari consigli e commissioni, perché la riunione di tutti i fedeli non è più possibile. Il Vescovo deve sempre essere aperto al dialogo, deve chiedere il parere degli altri, e quando è necessario deve avere il coraggio di riconoscere la bontà delle ragioni degli altri.

S. Efrem il Siro dice che può diventare Sacerdote solo chi è chiamato da Dio. La vocazione divina è così all'origine dell'Ordine sacro, pensiero già espresso con efficacia da Gesù Cristo che disse ai discepoli: "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi".

Di S. Basilio il Grande si nar-

ra il seguente episodio: visitando un monastero chiese all'egumeno se c'era un fratello obbediente; l'egumeno rispose che erano tutti obbedienti; S. Basilio chiese di nuovo se c'era uno che fosse veramente obbediente; allora l'egumeno gli portò un giovane. S. Basilio si fece servire il pasto da lui, e alla fine chiese di versargli l'acqua per lavare le mani e poi volle lui stesso versare l'acqua perché anche il fratello si lavasse le mani, e questi accettò senza obiettare. Gli disse allora S. Basilio: "domani vieni al santuario perché ti ordinerò Diacono"; la mattina egli si presentò al Santuario e S. Basilio lo ordinò Presbitero. C'è qui una sottolineatura della virtù dell'ubbidienza come dote indispensabile al Presbitero, e così anche della dote di una sincera umiltà, e a questo si accompagna l'opera insostituibile di discernimento da parte del Vescovo.

5. Nelle Regole Morali S. Basilio ricava dal NT alcuni tratti importanti del dispensatore della Parola: non accedere all'ordinazione incautamente, ma vagliare molto bene se stessi; porsi di fronte agli altri come modello di ogni bene, compiendo prima personalmente ciò che si insegna; non essere soddisfatti delle proprie opere personali, ma operare molto nel rendere migliori gli altri; con grande amore verso i fedeli perseverare nell'insegnamento sia in pubblico che in privato, que-

sta sollecitudine è segno di amore verso il Signore; essere misericordioso e pieno di tenerezza in special modo verso coloro che si trovano nel peccato; avere compassione delle necessità fisiche dei fedeli e provvedere; parlare solo per la Gloria di Dio e come se fosse davanti a lui, senza cercare la vanagloria o i beni materiali; non usare arroganza nei confronti dei fedeli né porsi in alto contro di loro come se esercitasse un potere, ma la propria dignità lo deve portare ad essere umile nei loro confronti; più che confidare nelle proprie capacità per il buon esito dell'annuncio deve porre la sua fiducia solo in Dio; non possedere nulla che lo stretto necessario; lo scopo del suo insegnamento è di stabilire in tutti l'integrità dell'uomo perfetto, la misura dell'età della pienezza di Cristo; correggere con mitezza coloro che si oppongono; custodire le parole del Signore, non facendo nulla di propria inclinazione.

I ministri sacri devono sempre agire e insegnare solo secondo ciò che il Signore ha comandato; essere norma e modello di pietà; saper discernere ciò che è male e ciò che è bene, guidando ogni membro al compito proprio; essere quali medici che curano con misericordia le malattie dell'anima, come padri premurosi verso i figli, come collaboratori di Dio che per la Chiesa hanno dato tutto se stessi compiendo uni-

camente le opere degne di Dio, come costruttori del Tempio di Dio che perfezionano l'anima di ciascuno.

In seno alla comunità monastica chi pecca è invitato a confessare il peccato al superiore; la confessione dei peccati va fatta a chi è in grado di curare e a chi è ministro di Dio. C'è dunque almeno all'interno della comunità monastica l'uso di confessare i propri peccati ad un ministro.

Quanto ho scritto finora è una semplice trascrizione delle parole di S. Basilio, di certo andrebbero fatti gli opportuni chiarimenti, ma mi limito a precisare che S. Basilio esige che i candidati all'Ordine Sacro siano irreprensibili e provati e che vengano promossi dopo un'attenta valutazione. Mi ha molto colpito il fatto che egli consigli di vivere nella povertà il sacro ministero, e che veda tra i doveri propri del ministero quello di prendersi cura dei poveri e dei malati. Sappiamo che ad Alessandria c'era un Presbitero che aveva aperto un ospedale per gli ammalati gravi, e che S. Efrem che era un Diacono ad Edessa durante una carestia aveva raccolto offerte per aprire un ospedale e assistere gli ammalati. Ma lo stesso S. Basilio ha dato in questo un grandioso esempio costruendo addirittura una città, Basiliade, per l'assistenza materiale ai poveri e agli ammalati.

6. S. Gregorio di Nazianzo

dopo essere stato ordinato Presbitero fuggì lontano dalla sua città. Dopo un certo tempo si rese consapevole che quella era la volontà di Dio, e perciò ritornò accettando di svolgere il suo ministero. E ci è giunto il discorso che ha fatto per giustificare il suo comportamento; è l'Orazione 2 che viene intitolata Apologia De Fuga; essa costituisce la prima riflessione teologica e pastorale sul Sacerdozio.

Egli vede nella Chiesa un ordine voluto dalla provvidenza divina: alcuni vengono posti come pastori e maestri, che con la parola e l'opera devono guidare gli altri fedeli alla perfezione; tutti devono vivere come membra di un corpo solo svolgendo il proprio compito. Il ruolo di pastore può essere definito o liturgia o guida; esso però ha una funzione unica ed insostituibile, che per mezzo di esso si rende culto a Dio, ci provengono i beni spirituali, e il dono più grande che è l'Eucaristia.

Tra i motivi che lo hanno spinto alla fuga colloca il suo desiderio di vita monastica per potersi unire a Dio nella solitudine e nella contemplazione, il proprio timore di fronte alla grandezza e ai vari doveri del ministero sacerdotale, che richiede grandi virtù e grandi doti.

Egli fa un paragone tra il pastore delle pecore e il Sacerdote, e soprattutto tra il medico e il Sacerdote. Il Sacerdote ha

sua disposizione la parola che è il primo dei suoi beni; deve essere capace di parlare a tutti e di adeguare il suo discorso secondo la diversità di carattere, di situazioni, di comportamento, solo così sarà utile agli altri; nell'insegnamento deve porre grande attenzione all'esposizione delle verità teologiche, e ciò richiede competenza, chiarezza, fedeltà al messaggio evangelico, capacità di combattere le eresie mantenendosi saldo alla vera fede. Cita pure con abbondanza testi veterotestamentari in cui si minaccia il castigo divino ai sacerdoti negligenti e che non svolgono bene i loro compiti.

Tra i motivi che addusse per la propria fuga, compare quello che egli provava vergogna del modo in cui vivevano i Presbiteri; può sembrare strano e paradossale, ma S. Gregorio si sofferma sull'indegnità di questi ministri: privi del senso del sacro, non si curano di eliminare il peccato, non cercano la virtù, e si accalcano davanti il santo altare spingendosi l'un l'altro, perché considerano il ministero come mezzo di sostentamento e lo esercitano non come servizio ma come potere. Questa dura critica deve far riflettere l'intero Presbiterio su quale immagine essi danno del Sacerdozio, ci sono forse difetti così gravi che portano i giovani a non sentire più il fascino e l'attrazione verso il Sacerdozio perché appare non credibile e caduto in discredito? La crisi

vocazionale di oggi verso il Sacerdozio forse è anche dovuta alla testimonianza carente da parte dei Presbiteri? L'incoerenza, atteggiamenti di sufficienza e superiorità, perfezionismo, convinzioni personali di autoritarismo, di detentori della verità, di incapacità di dialogo, isolamento, mancanza di coinvolgimento degli altri, chiusura alla collaborazione, posizione di distanza, non saper vivere con gli altri e in mezzo a loro, insufficiente comprensione dei problemi concreti, amore per la teoria e il raziocinio, scelta minimalista del dire e del fare, stanchezza, spirito inerte, superficialità di adesione, non soddisfazione, tristezza, logoramento; ecco oggi ci potrebbero essere sul cammino della vocazione sacerdotale queste difficoltà ed altre ancora.

Perciò noi Sacerdoti non dobbiamo mai divenire simili a burocrati, o indifferenti esecutori di cerimonie, ma dobbiamo cercare quel fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra, bruciare di amore per lui e per gli altri, essere testimoni con la parola e con le opere, avere entusiasmo, gioia, dare con sincerità e umiltà indicazioni verso Cristo nostro Signore vivente, fare comunità e vivere la comunione con apertura di cuore verso tutti, saper accogliere, saper donare, apprezzare sempre l'altro, dalla nostra vita deve splendere una luce

di richiamo a Dio e di rinvio chiaro a Cristo unico nostro Salvatore.

Tornando al Nazianzeno egli definisce il Sacerdote guida delle anime e mediazione tra Dio e gli uomini, difensore della verità e che esercita il Sacerdozio con Cristo e deve impegnarsi a progredire ogni giorno; da Paolo ricava la regola di ogni autorità spirituale: trascurare completamente se stessi per il vantaggio degli altri.

Il Sacerdote svolge la sua particolare funzione per la divinizzazione degli uomini nel rinnovare la creatura, nel far risplendere l'immagine di Dio, indirizzandola alla realtà celeste e divina. Per questo si richiede che "bisogna prima purificarsi e poi purificare, bisogna essere istruiti e solo allora istruire, diventare luce per far luce, avvicinarsi a Dio per condurre gli altri, essere santificati per santificare". Uno non si può presentare a Dio se non è suo tempio e dimora di Cristo, se le parole sante di Dio non gli hanno bruciato il cuore nell'ascolto della spiegazione delle Sacre Scritture, e se non le ha incise con carattere profondo ed indelebile nel suo cuore. Per essere degno del grande Dio, vittima e gran sacerdote che è Gesù Cristo, bisogna che l'uomo ha presentato se stesso a Dio come sacrificio vivente e santo e ha praticato il culto razionale accetto.

L'esistenza del Sacerdote è vista come immolazione di se

stesso a Dio, il che vuol dire consegnare, donare la propria vita a Dio, ubbidire a lui in tutto adempiendo ogni giustizia, rinunciare al proprio sentire, alla propria volontà, lotta faticosa per togliere dall'anima le passioni, vivere con una coscienza pura, avere un cuore contrito ed umiliato, fare del proprio cuore un altare da cui si eleva l'inno di lode e di ringraziamento a Dio e su cui mettere le proprie sofferenze, le proprie difficoltà, le varie tribolazioni nella decisione di amare Dio senza riserve e nella volontà di essergli fedeli.

7. Molto più famosa è l'opera sul Sacerdozio di S. Giovanni Crisostomo; essa è redatta in forma di dialogo tra lui stesso e il suo amico Basilio, che è stato ordinato credendo che il suo amico già lo fosse stato, mentre in realtà si era nascosto sentendosi inadatto a questo ministero.

Giovanni rassicura l'amico dicendo di aver agito così per il bene, infatti il suo amico nutre un grande amore verso Cristo, che è la conditio sine qua non per ricevere da Cristo l'incarico pastorale di avere cura delle anime, e oltre la pietà è dotato di singolare prudenza e delle altre virtù necessarie, poiché egli conduceva vita monastica; anche se l'elezione è stata fatta dalla Chiesa, essa esprime con certezza che Cristo stesso lo ha chiamato perciò gli darà la grazia e l'aiuto necessario.

Spiega poi perché si è sottratto all'ordinazione parlando della propria incapacità di fronte ai numerosi compiti che il Sacerdote deve svolgere e della propria indegnità davanti alla grandezza di questo ministero eccelso e santo.

Egli descrive senza reticenze le elezioni malfatte dei Presbiteri; non si teneva in nessuno conto il tenore di vita che conduceva il candidato, ma si agiva per interesse, per amicizia, per invidia, per dei pretesti che divenivano motivi validi; egli arriva a dire che sono accolti gli indegni, mentre sono allontanati i degni! E continua che se anche il Vescovo riuscisse a resistere a queste pressioni biasimevoli, l'ordinato sarebbe per questo malvisto, deriso, accusato.

Non dobbiamo credere che questo sia un pensiero personale e un suo semplice punto di vista, perché S. Basilio denuncia pure lui la mancanza di motivazioni cristiane nell'elezioni dei Vescovi; e parimenti fa Gregorio di Nazianzo. Il Crisostomo chiede perciò che si faccia un'indagine molto rigorosa sul candidato.

Prendendo lo spunto da S. Gregorio di Nazianzo anche lui fa il paragone tra pastore e Sacerdote, e tra medico e Sacerdote. Il Sacerdote ha infatti il dovere di curarsi delle anime e della loro salvezza, e deve rispondere di ogni anima che gli è stata consegnata, l'anima è più preziosa di tutto il mondo,

e Cristo ha acquistato ogni anima con il versare per essa il proprio sangue; mentre il medico ha a disposizione molte medicine, il Sacerdote per guarire le malattie dell'anima ha una sola arma la parola, accompagnata dall'esempio e dalla preghiera; secondo le varie malattie e deve dare la medicina più adatta, l'incoraggiamento, la consolazione, l'esortazione, la correzione mite o severa, il richiamo pubblico o privato.

S. Giovanni Crisostomo non affronta precisi e specifici temi teologici sul Sacerdozio, ma conduce la sua riflessione in termini evocativi presentando il Sacerdote nelle sue funzioni liturgiche facendo intravedere la grande, eccelsa, celeste dignità di questo ministero. Scrive così: "Il Sacerdozio pur esercitandosi sulla terra esplica un ruolo che compete agli esseri celesti. Infatti non un uomo, né un angelo, né un arcangelo, ma lo stesso Paraclito ordinò questo ministero e fece che persone rivestite ancora di carne compiano un ufficio celeste. Il Sacerdote deve essere così puro come se si trovasse in mezzo alle potenze celesti".

E veramente la celebrazione della divina Liturgia è una ascensione al cielo, perché sull'altare c'è il Signore sacrificato e giacente, e il Sacerdote sta dinanzi all'altare in piedi e prega, e con lui ci sono gli angeli in adorazione, e tutti i circostanti sono incorporati dal san-

gue di Cristo. Il Sacerdote invoca lo Spirito e prolunga la sua preghiera perché la grazia discesa sul sacrificio renda splendenti le anime purificandole.

Il Sacerdozio è la dignità più grande e più elevata che un uomo può avere sulla terra. La grazia dello Spirito conferisce ai Sacerdoti un onore superiore a quello dei genitori e perfino a quello imperiale, poiché essi hanno l'incarico di amministrare realtà celesti. Hanno ricevuto un potere unico, quello di legare e sciogliere, e le loro decisioni trovano da Dio piena conferma; hanno il potere di rimettere i peccati; e attraverso le loro mani si compiono il santo Battesimo e i divini Misteri che danno la vita eterna; perciò la loro è una dignità senza la quale per noi non ci può essere salvezza.

Essi compiono attraverso la fede la generazione spirituale rivestendoci di Cristo e unendoci al Figlio di Dio di cui diventiamo membra e facendoci ricevere la adozione divina.

Guariscono i fedeli dall'impurità dello spirito, perdonano i loro peccati, li riconciliano con Dio; con la correzione salvano le anime inferme, e con la parola e la preghiera impediscono ad esse di cadere.

Nella divina Liturgia invocano lo Spirito Santo e compiono il sacrosanto Sacrificio e vengono a contatto con il Signore di tutti. Sono ambasciatori di tutto il mondo presso

Dio, padri di tutti, e pregano Dio per tutti i vivi e i defunti. Per questo tale ministero incute reverenziale timore; ed è necessario esaminare profondamente se stessi per vedere se hanno le doti e le qualità necessarie; come Gesù ha consigliato di fare quando si tratta di realtà molto importanti: prima di costruire una torre vedere se si hanno i mezzi per portarla a termine.

Doti del Sacerdote sono la pietà, la prudenza, la rettitudine dei costumi, l'illibatezza di vita, amabilità, la pazienza, grande fervore, grande vigilanza su se stessi, custodia attenta della castità, capacità di amministrare, di giudicare, esperienza della vita umana. E soprattutto la grazia di Dio, perché il Sacerdozio è un dono di Dio; a questo dono grandioso bisogna rispondere non facendo nulla di indegno di esso e di Dio che lo ha donato, anzi bisogna riportare la propria fiducia in Dio soltanto e impegnarsi per avanzare di più nella via della perfezione. Il Sacerdote deve aspirare ad avere una anima più pura dei raggi del sole, affinché mai lo abbandoni lo Spirito Santo e possa dire con S. Paolo: "non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me".

Il Sacerdote però non si distanzia dalla vita ordinaria dei cristiani dal punto di vista esterno; il digiuno, il dormire per terra, le veglie pur essendo lo devoli, non giovano agli altri;

egli infatti non vive per se stesso, ma per una grande moltitudine; e la sua sola preoccupazione deve essere il bene degli altri e avere come unico scopo la edificazione della Chiesa.

Certamente egli con questo ministero è posto come su un lampadario davanti ai fedeli, perciò vengono notati e biasimati anche i piccoli difetti; egli deve essere immune anche da questi. Ma i mali più gravi da cui si deve sempre guardare, sono: il fare differenze di persone, servilismo verso i nobili e prepotenza verso i deboli; invece deve trattare tutti con simpatia ed amicizia, specialmente con i poveri non deve usare modi aspri, ma essere affabile, in modo che il dono porti consolazione; non deve mai cadere nell'ira, ma imitare la mitezza di Cristo; l'uso dei beni della Chiesa va fatto con oculatezza ed essi devono essere impiegati presto per i veri poveri; deve visitare tutti gli ammalati senza distinzione e visitare le varie famiglie senza differenze.

Il Crisostomo dedica molto spazio alla predicazione, perché l'unico strumento per guidare i fedeli, oltre l'esempio, è la parola, e mediante di essa li deve portare a quella vita che il Signore ha ordinato nel Vangelo, perciò ci vuole un grande zelo per la predicazione.

Naturalmente il Crisostomo era un Maestro davvero eccezionale della parola, perciò quando si dichiara incapace di

tale ministero, siamo nel campo della finzione letteraria. Comunque dà consigli utili; nella predicazione non va ricercato l'applauso, né si devono tenere in conto le critiche; e quando vengono affrontati problematiche teologiche bisogna presentare la verità in termini chiari e precisi respingendo le varie eresie che contraddicono la fede cristiana; una particolare difficoltà si incontra quando il destinatario ha dottrine sbagliate, in questo caso bisogna agire con insistenza.

Compare nell'opera anche un paragone tra la vita monastica e il Sacerdozio. Stranamente il Crisostomo ritiene che il monaco non è adatto al ministero sacerdotale; infatti una cosa è vivere appartato, nella calma, badando a se stesso, e un'altra cosa invece molto più impegnativa è vivere a contatto con la varietà dei fedeli, in mezzo a problemi concreti, e adoperarsi in vari modi per la loro salvezza. Anche qui siamo nel piano della finzione letteraria con l'aggiunta di una fine ironia contro i modi dell'elezione sacerdotale. E dico questo perché l'amico Basilio era in realtà monaco, e lui stesso è stato monaco, ma è arrivato ad essere patriarca di Costantinopoli. Da tenere presente che questa affermazione del Crisostomo non è stata mai ripresa in seguito, anzi prevalse la prassi opposta.

Una lacuna che a noi oggi sembra grave, è che il Criso-

stomo preferisce che il Sacerdote faccia le cose direttamente, senza l'ausilio di collaboratori; perché se i collaboratori agiscono male la colpa ricade sul Sacerdote; se fanno ciò che gli viene chiesto, lo fanno a modo loro e secondo il proprio pensiero, perciò procurano amarezza e delusione.

Perché questa mancanza di fiducia negli altri? L'obbiettivo del Crisostomo era di vivere in modo totalmente evangelico e questo lo portò a scontrarsi con gli altri e a fare una severa riforma del Clero a Costantinopoli; forse non aveva intorno a sé le persone adatte.

Ciò nonostante egli ha una chiara visione della Chiesa come comunione. In altri testi troviamo testimonianze di questa sensibilità. Egli infatti si preoccupava che anche i bambini potessero cantare il Kyrie eleison. Dichiarò inoltre che mentre tante anime si perdono, non si può stare senza far niente, e invita quindi ogni fedele a portare un fratello alla salvezza. Con umiltà e semplicità chiede con insistenza che i fedeli preghino per lui. I fedeli sono pure associati nelle preghiere di ordinazione e devono dare il loro suffragio e acclamare gli ordinati. La sollecitudine per la Chiesa non è solo compito dei Sacerdoti, ma di tutti i fedeli che la devono amare come il proprio corpo. I fedeli quando vedono che un ministro sacro sbaglia, anche se sono inferiori gli devono fare

presente la cosa; ognuno, fosse anche l'ultimo, può avere un buon consiglio da dare, e allora poiché è un consiglio utile, il Sacerdote lo deve accettare con semplicità e prudenza, senza tenersi legato al proprio parere; e questo fa prosperare la Chiesa.

Sappiamo ancora che andato a Costantinopoli trovò nel monastero di Olimpiade delle anime capaci di condividere il suo zelo evangelico, e si legò in santa amicizia con questa diaconessa e divenne direttore spirituale del monastero; Olimpiade aveva fraterna cura di lui, si interessava del suo cibo, delle sue vesti, e fu una valida collaboratrice dell'azione di rinnovamento spirituale perseguita dal Crisostomo. Questo mostra anche il grande equilibrio e la piena maturità umana e cristiana del Crisostomo.

Il libro sul Sacerdozio si conclude con il ricordo dell'angoscia che l'autore ha provato di fronte all'elezione sacerdotale, poiché pienamente consapevole della sua grande indignità, e non si vergogna di confessare che egli è ancora in preda a molte passioni, che la solitudine riesce a tenere a freno non dando occasione ad esse di agire; e gli si proclama vittima dell'ira, dell'invidia, della vana gloria, dell'avarizia, della concupiscenza; e sono queste le passioni di ogni uomo, e che non vengono mai del tutto estirpate. Ricorda come ultima cosa la lotta spirituale contro il dia-

volò, che il Sacerdote deve sostenere non solo per sé, ma per la salvezza di tutti i fedeli; ed è una lotta continua, condotta su vari fronti, che produce tanti feriti e sempre nuovi assalti. A questa terribile battaglia egli si considera del tutto inetto. Questo non è un pensiero popolare, o un modo di vedere la realtà legata all'epoca storica, ma è una verità che è ben presente in S. Paolo che scrive che la nostra lotta è contro le potenze del male.

Nella vasta produzione letteraria del Crisostomo incontriamo molte idee teologiche a riguardo del Sacerdozio. Spiega ai catecumeni che nel Battesimo quando il Sacerdote stende la mano e pronuncia le parole si libera in aria la potenza dello Spirito; non è il Sacerdote a porre la sua mano sul capo del battezzato, ma è Cristo stesso a porre la sua destra; e per questo la formula non è: "io ti battezzo", ma "il tale è battezzato", sottinteso da Cristo. Il Sacerdote mette la sua mano a disposizione dello Spirito, perché egli è solo un ministro della grazia; tutto è compiuto dalla santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. E fa un paragone tra l'antico Mosè, e il nuovo Mosè che è il Cristo: il primo alzò le mani al cielo e venne la manna, il secondo innalzò le mani al cielo e fa scendere un cibo di immortalità; Mosè colpì la roccia e ne uscì acqua, Cristo accosta la mano al tavolo, colpisce l'altare e ne fa sorgere

le sorgenti dello Spirito Santo.

Sempre a proposito della Santa Eucaristia, afferma che essa non è opera umana, ma è Cristo stesso che la compie, il Sacerdote è solo ministro, sta in piedi e compie solo la figura (schima), il segno, l'esteriore, e dice le parole e rivolge la preghiera, ma la forza e la grazia è di Dio.

Parlando dell'eventualità di un ministro indegno, precisa che le cose elargite da Dio non sono compiute dalla virtù del Sacerdote, perché tutto è dalla grazia; di questi è solo aprire la bocca, mentre tutto è operato da Dio, egli compie solo il segno.

Da ciò possiamo concludere che il Sacerdote è lo strumento umano scelto da Dio per comunicare lungo la storia ai credenti la salvezza, nella Chiesa. Il Sacerdote presta le mani, la bocca, ma a compiere le azioni salvifiche è la Santa Trinità.

8. Particolare interesse riveste la concezione del Sacerdozio presente nelle due Divine Liturgie in uso nella Chiesa Bizantina, che sono quella di S. Basilio il Grande e quella di S. Giovanni Crisostomo.

La Liturgia di S. Basilio presenta i Sacerdoti come liturghi del santo altare e dei santi Misteri; essi sono posti da Dio con la potenza dello Spirito Santo per un servizio (dhiakonia) e devono essere rafforzati dalla potenza dello Spirito Santo per questo servizio; sono i diaconi

della nuova Alleanza; a loro il Signore Gesù Cristo ha lasciato le memorie della sua santa Passione salvifica, e che vengono offerte a Dio secondo il comandamento di Cristo.

Più spunti di riflessione ci offre la Liturgia del Crisostomo; essa si apre con una tardiva preghiera a Cristo in cui il Sacerdote chiede di essere rafforzato nel presente servizio (dhiakonìa) per compiere l'opera santa e incruenta; nell'indossare l'epitrachilion, la stola, prega dicendo: "Benedetto sia Dio che effonde la sua grazia sui Sacerdoti qual profumo di mirra, che cosparsa la testa scende sulla barba, la barba di Aronne fino all'orlo della sua veste"; Dio concede al Sacerdote prima della celebrazione copiosa abbondanza di grazia, che investe tutto l'essere del Sacerdote, e lo consacra per il tremendo mistero; il Sacerdote è posto per l'opera sacra dei divini Misteri; è stato posto da Dio in questo servizio con la potenza dello Spirito Santo.

Cristo nel suo grande amore per gli uomini - dice la preghiera prima del grande Isodho - si è fatto uomo senza mutamento ed è stato costituito nostro Sommo Sacerdote e ha consegnato ai Sacerdoti l'opera sacra del liturgico ed incruento Sacrificio, quale Signore dell'universo; Cristo ha trasmesso ai Sacerdoti la facoltà di celebrare la divina Eucaristia, sia in quanto Sommo Sacerdote,

sia in quanto Signore di tutto, perciò l'esercizio del Sacerdozio nella Chiesa ha origine dalla stessa volontà divina di Cristo.

E in questa medesima preghiera il Sacerdote continua ad invocare da Cristo il dono dello Spirito Santo, perché possa, rivestito dalla grazia del Sacerdozio, compiere la consecrazione del santo Corpo e Sangue di Cristo; c'è bisogno sempre del dono dello Spirito per il celebrante nella divina Liturgia, Spirito che il Padre dà prontamente, e che il Cristo dona senza misura; ma il Sacerdote è rivestito dalla grazia sacerdotale, dunque nell'ordinazione ha ricevuto da Dio la grazia che ha compenetrato il suo essere, non è solo una presenza della grazia divina, ma è una grazia che avvolge l'intera persona è il dono dello Spirito Santo che ne consacra totalmente l'anima e il corpo.

Incontriamo pure una chiara e netta spiegazione della divina Liturgia, in essa Cristo è l'Offerente e l'offerta, colui che riceve e che si dà in dono (oppure: e che è distribuito); Cristo è così il Sacerdote e la vittima, e questo sacrificio è presentato anche a Cristo, in quanto Dio; nella Divina Liturgia l'azione cultuale e sacrificale è compiuta da Cristo stesso, lui è il vero Sommo Sacerdote che presenta se stesso in sacrificio al Padre; questo è il mistero dell'Eucaristia, il sacrificio della Croce in cui Cristo offrì nel-

la potenza dello Spirito Santo la propria vita in oblazione al Padre per la nostra salvezza, Sacrificio unico e valido per sempre, che ha raggiunto il trono di Dio e gli è stato totalmente gradito, mediante il Sacerdote viene attualizzato nella Chiesa lungo la storia, e Cristo prende invisibilmente posto davanti al nostro altare o porta noi nelle liturgia celeste ed eterna.

C'è dopo il trasferimento dei doni sull'altare un dialogo tra il Sacerdote e il Diacono: il Sacerdote chiede al Diacono di pregare per lui, e lo chiama fratello e conliturgo; dunque il Diacono svolge un ruolo di concelebrazione con il Sacerdote, se è vero che il Diacono non è ordinato al Sacerdozio, non si può negare tuttavia che nella Liturgia Eucaristica svolge un ruolo fondamentale: è lui che fa a Dio a nome di tutti le varie petizioni, prega per tutti i vivi e i loro bisogni e per tutti i defunti, per i catecumeni, fa la memoria della Santa Genitrice di Dio e di tutti i Santi, proclama il santo Vangelo, fa la prima commemorazione nel grande Isodho, prega per i santi Doni, per il perdono dei peccati, prega per l'invio da parte del Padre dello Spirito Santo sui fedeli, invita i fedeli alla Santa Comunione e offre il calice.

Anche nella celebrazione del Battesimo, del Matrimonio, dell'Olio Santo egli dice delle preghiere essenziali e di grande importanza.

È vero che nel rito bizantino il Diacono non può fare nessuna benedizione, né dire le dossologie trinitarie di conclusione, né preghiere a nome proprio, ha però un ruolo proprio e di grande rilievo e perciò giustamente il Diaconato è considerato come il primo grado dell'Ordine sacro; se egli è al servizio del Vescovo, non è però al servizio del Sacerdote, ma piuttosto un suo collaboratore con un compito proprio di servizio all'altare, ai Santi Misteri, di servizio e dedizione a Dio e ai fratelli; egli rende presente Cristo che si è fatto servo per la salvezza degli uomini e fa un servizio liturgico umile per mostrare al Sacerdote e ai fedeli, che devono sentirsi servi di Cristo e servi gli uni degli altri, e per ricordare alla Chiesa che attraverso il suo servizio si continua e si completa la celebrazione Eucaristica nell'amore concreto verso i poveri, gli ammalati, i bisognosi. E infatti durante l'Ordinazione piega un ginocchio solo ad indicare che oltre il servizio liturgico deve compiere anche il servizio della carità.

Ritornando al discorso iniziale troviamo che il Diacono risponde così: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà"; queste parole sono le stesse che l'Arcangelo Gabriele ha detto alla Santa Vergine Maria; c'è dunque una equiparazione tra l'Incarnazione del Verbo e Figlio unigenito di Dio e la San-

ta Eucaristia, la quale si fonda sull'evento dell'Incarnazione, e sulla medesima volontà di Cristo di farsi personalmente presente in mezzo a noi; il rito della protesi si apre con la recita del tropario prefestivo di Natale: "Preparati Betlemme, rallegrati Efrata"; e ciò indica chiaramente che ci troviamo quasi dinanzi ad una altra nascita di Cristo che si compirà nei santi Misteri; sopra l'agnòs (agnello), pane quadrato simbolo di Cristo sacrificato, che è nella patena si mette l'asterisco, che simboleggia la capanna e la stella apparsa ai Magi e si dice: "e la stella giungendo si fermò dov'era il Bambino".

Quindi perché i santi doni del pane e del vino diventino Santo Corpo e prezioso Sangue di Cristo e siano offerti a Dio, il Sacerdote è investito dallo Spirito Santo con tutta la sua potenza ed è sostenuto dalla forza di Dio che opera in lui dando la sua protezione e la sua compiacenza, e la sua efficacia.

Il Sacerdote risponde così al Diacono: "Lo stesso Spirito celebrerà insieme a noi la Liturgia tutti i giorni della nostra vita"; lo Spirito divino viene in aiuto alla pochezza della natura umana; solo in lui ci uniamo a Cristo che ci porta al Padre; lo Spirito agisce dentro di noi guidandoci nella via cristiana con opere degne di Dio; ed è sempre lo Spirito Santo che viene in aiuto alla nostra debolezza durante la preghiera, e prega per noi e insieme a noi;

lui è l'anima di ogni preghiera. E infatti siamo soliti iniziare le ufficiature e la Liturgia con l'invocazione diretta allo Spirito Santo.

Dice S. Paolo che nessuno può confessare Gesù Cristo come Signore se non nello Spirito Santo, e che questo Spirito prega per noi con gemiti inespriuibili e che ci rende capaci di rivolgerci a Dio chiamandolo, Abbà, Padre. In modo particolare la divina Liturgia è frutto dello Spirito, infatti con la lettura del Vangelo noi veniamo da lui resi santi e possiamo offrirci in sacrificio spirituale a Dio; egli eleva le nostre povere preghiere fino all'altare di Dio e ci rende capaci di accogliere Cristo Signore che viene.

Ed è lui, in quanto dono del Padre e del Figlio, dono perfetto e perpetuo, fatto alla Chiesa, ad operare nei Sacramenti, a compiere i santi Misteri della santa Eucaristia e per questo si fa l'Epiclesi, che è la supplica a Dio Padre di mandare il suo Spirito Santo, e a dare unità, purificazione, santificazione ai fedeli; e i Sacramenti stessi, particolarmente l'Eucaristia offerta a Dio come ringraziamento e lode, conferiscono ai fedeli una sempre maggiore comunione con lo Spirito Santo. Ma l'opera dello Spirito continua anche al di fuori della Liturgia, facendo della nostra vita un prolungamento di essa, dei nostri atti azioni di grazie, della nostra esistenza un'offerta gra-

dita a Dio.

Il Sacerdote nella Liturgia è inabitato dallo Spirito Santo e mosso dalla potenza divina; il Sacerdote e il Diacono svolgono il loro servizio liturgico e vivono la loro vita sotto l'azione potente dello Spirito Santo.

La Liturgia del Crisostomo accentua il senso sacro e tremendo della santità di Dio e dei suoi atti salvifici della santa Eucaristia. Il servire Cristo è un'azione grande e tremenda anche per le stesse Potenze celesti, che sono pure, sante, in tutto conformi alla volontà divina; e benché Dio sia circondato da Angeli, Arcangeli, Cherubini e Serafini, nella sua imperscrutabile misericordia si degna di ricevere la Liturgia dalle mani del Sacerdote; ed è questo un dono che supera totalmente le possibilità naturali dell'uomo. Questo avviene perché Cristo pur sedendo alla destra di Dio, si fa invisibilmente presente davanti il Santo altare e svolge la sua funzione unica ed eterna di Sommo Sacerdote. Per questo il Sacerdote lo prega di donargli con la potente sua destra l'immacolato suo Corpo e il suo prezioso Sangue. E per significare tutta la verità di questo atto, prende la comunione mettendola sulla mano e dicendo: "a me si dona (cioè da Cristo) il Santo Corpo del Signore".

Nella Divina Liturgia del Crisostomo dopo la presentazione dei doni c'è una preghiera rivolta a Dio, che ricorda che egli

accetta il sacrificio di lode da coloro che lo invocano con tutto il cuore, e gli chiede di rendere capace il Sacerdote di offrire a lui doni e sacrifici spirituali.

Un concetto simile viene espresso anche dalla Liturgia dei Presantificati: "Hai posto noi peccatori per il tuo grande amore degli uomini per offrirti doni e sacrifici per i nostri peccati e per le mancanze del popolo". Questi doni e sacrifici sono avere il cuore contrito ed umiliato, amore totale verso Dio e il prossimo, impegno a camminare nella giustizia, opere concrete di carità, fatica per essere ubbidiente a Dio, sforzo di mantenere una coscienza pura, adorazione continua verso Dio, timore di lui, sua perenne memoria impressa nello spirito, volontà di offrirsi in sacrificio a Dio, oblazione della propria intera esistenza, rinuncia alla volontà propria, distacco netto dall'amor proprio e da tutte le cose del mondo, consegna totale della propria vita nelle mani del Signore.

In tutte e tre le Liturgie il ruolo del Sacerdote e del Vescovo viene esplicitamente chiamato servizio; e il Vescovo dopo l'omelia toglie il grande omoforion e mette il piccolo omoforion ad indicare che non rappresenta più Cristo Pastore, ma svolge un servizio. Questo servizio è servizio dell'altare, servizio delle operazioni sacre, servizio di Dio, servizio di Cristo, servizio dello Spirito, ser-

vizio della Santa Trinità che tutto opera, ma anche servizio dei fedeli per la loro unità, la loro santificazione, per l'esercizio del loro sacerdozio, servizio al coordinamento dei vari carismi per l'edificazione della Chiesa.

Dice Cabasilas che il potere del Sacerdote consiste nella facoltà di servire il sacro. Questo aspetto di servizio va tenuto presente per cogliere meglio il valore della presenza spirituale e reale del Cristo Sommo Sacerdote, e dell'azione potente e santificante dello Spirito Santo, e che per comprendere che il Sacerdote non si pone sopra i fedeli, ma agisce a loro nome, insieme a loro, ed è loro guida, ma con il servizio reso loro di condurli alla salvezza.

Prima della Divina Liturgia c'è una rubrica che prescrive che il Sacerdote che deve celebrare la Divina Liturgia deve essere in pace con tutti e non avere niente contro nessuno. Le esortazioni al Sacerdote, giunteci sotto il nome di San Basilio, e che aprono l'Anthologhion, ammoniscono il Sacerdote a non celebrare avendo inimicizia verso qualcuno per non allontanare il Paraclito. La Disciplina canonica condanna alla deposizione il Sacerdote che grida con i pagani o che litiga o che usa parole di disprezzo o di derisione verso gli handicappati, perché il Signore Gesù non ha fatto così. C'è dunque oltre il divino volere del perdono e della carità, l'imi-

tazione dell'agire di Cristo umile e mite di cuore, che soffre in silenzio e perdona.

Tutto ciò sembra del tutto ovvio; invece purtroppo spesso il sacerdote non sa perdonare. Egli non solo conosce i comandamenti, ma deve e vuole tradurli in pratica; la colpa che lo ha offeso, non viene vista come un peccato contro Dio, ma un'aperta azione diretta contro di lui, grave e immotivata, dunque senza scuse. Il Sacerdote è circondato di venerazione, rispettato e difeso dalla famiglia d'origine, onorato da tutti, abituato ad essere ubbidito da tutti con piena disponibilità, non sa ascoltare un parere diverso dal suo e non vuole essere contraddetto in nessuna cosa, perfino nelle cose della vita ordinaria e dei fatti reali. Di tutto questo egli non si rende nemmeno conto. Di certo il Sacerdote conduce una vita spirituale elevata, ma siccome fa colpe leggere, la ricerca del perdono divino va nel retrofondo, in non sentirsi graziato e perdonato da Dio lo chiude al perdono verso gli altri.

Mi sembra che il Sacerdote deve vigilare in modo del tutto speciale sull'amore fraterno, deve con umiltà sentirsi grande peccatore più degli altri perché a contatto con la santità di Dio che è infinita, deve pregare intensamente per il perdono dei suoi peccati, che sono sempre gravi, perché commessi da uno che è educato e tenuto all'osservanza di tutti i precetti,

e per la liberazione dalla condanna con lacrime vere. La colpa del fratello, se è tale, non la deve riferire a sé ma a Dio, e deve odiare il diavolo che ha portato il fratello al peccato, e pregare subito per colui che lo ha offeso; questo è un metodo molto efficace che toglie dal cuore ogni rancore, e cancella anche il ricordo dell'offesa.

9. Agli inizi del III secolo noi vediamo che il vescovo viene ordinato da più vescovi, ciò testimonia la sensibilità della chiesa a tenere profondamente unite le singole comunità cristiane e a mantenerle in viva comunione tra loro.

Il I concilio di Nicea ha stabilito che un Vescovo deve essere ordinato da tutti i Vescovi della Provincia, o in caso di difficoltà almeno da tre vescovi con il consenso degli altri, inoltre si richiede il permesso del Metropolita, perché in caso contrario l'ordinazione è nulla. Sempre all'inizio del III secolo troviamo l'istituzione da parte della Chiesa dei Suddiaconi e dei Lettori, che vengono considerati ordini minori.

Nei Padri incontriamo alcuni elementi di una teologia dell'Ordine Sacro.

Ireneo sostiene che i Vescovi e Presbiteri sono i successori degli Apostoli, mentre i Diaconi hanno la loro origine dai sette diaconi ordinati dagli Apostoli.

San Cipriano di Cartagine si sofferma in modo particolare sulla figura del Vescovo; egli

afferma che il Vescovo rappresenta Cristo, e che i Vescovi partecipano all'episcopato, che è la pienezza del Sacerdozio, ma che costituisce un organismo unico, di cui i Vescovi partecipano in solido, cioè in comune, ad essi spetta il governo della Chiesa; essi sono i capi delle singole Chiese, ma si interessano anche di tutta la Chiesa. Famoso il suo detto: la Chiesa è nel Vescovo, e il Vescovo è nella Chiesa.

S. Leone Magno aggiungerà che il Vescovo deve essere in comunione con il Vescovo di Roma, ed egli considera quest'ultimo come successore di Pietro, che era capo del Collegio Apostolico, e perciò il Vescovo di Roma è capo degli altri Vescovi. Ma questi sono suoi collaboratori nella cura di tutte le Chiese, e la loro concordia garantisce l'unità della Chiesa. Il Vescovo di Roma essendo erede di Pietro, lo è anche dei suoi poteri e come lui esercita il primato su tutte le Chiese per quanto riguarda la fede e la disciplina.

S. Gregorio Niseno dopo aver parlato dell'azione dello Spirito che trasforma l'acqua del Battesimo, l'olio, e il pane e il vino in Corpo e Sangue di Cristo, scrive che alla stessa maniera c'è un cambiamento radicale della persona ordinata Presbitero; egli dice: "Ieri era uno del popolo, improvvisamente la potenza della parola, la novità della benedizione lo rende capo, presidente, maestro

di pietà, mistagogo dei misteri nascosti; con una invisibile qualche potenza e grazia l'invisibile anima è trasformata verso il meglio; ed egli compie cose grandi”.

S. Agostino per primo chiarì che il Sacerdozio imprime nell'anima un carattere, un sigillo, un segno indelebile.

Con un linguaggio più metaforico S. Cirillo di Alessandria si esprime così: “Quelli che furono eletti in Cristo e stabiliti nel Sacerdozio hanno per ornamento splendido, sacerdotale e santo Cristo stesso”.

Per S. Massimo il Confessore il Sacerdozio imprime un sigillo, che è partecipazione specifica alla kenosi salvifica di Cristo; con l'abbassamento al seguito del Servo sofferente il Sacerdote prende sulla terra il posto del Figlio di Dio, mediante il quale Dio non cessa di essere visto sensibilmente e l'efficacia dei Sacramenti diventa manifesta.

Inoltre egli considera come insegna visibile del Vescovo il santo Vangelo, che questi porta in mano; perché il Vescovo deve vivere ed annunciare il Vangelo, leggerlo, praticarlo e predicarlo; il suo insegnamento consiste nella verità del Vangelo. Già Ireneo affermava che il Vescovo ha il carisma della verità. E le due Liturgie Eucaristiche in uso nella Chiesa bizantina presentano i Vescovi come coloro che devono dispensare rettamente la parola di verità del Signore. Il compito

del Vescovo è così in primo luogo di mantenere e predicare la vera fede trasmessa dagli Apostoli.

Il I concilio di Nicea prescrive che per essere promossi presbiteri si richiede un debito esame, in caso contrario l'ordinazione non è riconosciuta dalla Chiesa. Ora non si tratta solo di un esame di dottrina e Liturgia, ma è un esame specialmente sulla condotta di vita del candidato al quale egli deve rispondere con sincerità. E questo perché la Chiesa vuole uomini irreprensibili.

La Chiesa Greca prescrive che oltre il parere positivo del Vescovo e dei fedeli per l'ordinazione all'Ordine sacro ci vuole il nulla osta del Padre spirituale; questo potrebbe sembrare violazione della vita intima della persona, ma in realtà è la volontà della Chiesa che sente tutta la responsabilità nel conferimento di un Ordine sacro. La Chiesa usa i mezzi a sua disposizione perché non siano ordinati uomini immaturi e non equilibrati, cristiani di vita contraria ai precetti evangelici, ma invece siano ordinati uomini che dimostrano maturità ed equilibrio e cristiani impegnati generosamente nella fedeltà a Cristo.

Il Concilio decreta anche la stabilità del Vescovo, Presbitero e Diacono nella comunità per la quale sono stati ordinati; c'è perciò un legame vitale e fruttuoso che unisce per sempre gli ordinati alla loro co-

munità, che conoscono e da cui sono conosciuti, essi sono membri di una medesima Chiesa e li devono svolgere il loro ministero.

Il Concilio prende posizione anche contro alcuni disordini provocati dai Diaconi, che approfittando del loro ruolo autorevole, svolgevano compiti non propri e si arrogavano onori che non avevano; essi davano la Comunione ai Presbiteri, in alcuni casi si comunicavano perfino prima del Vescovo; ma poiché essi sono ministri del Vescovo e inferiori ai Presbiteri, non possono dare la Comunione ai Presbiteri, anzi la devono ricevere loro dalle mani del Vescovo o del Presbitero; per togliere ogni disordine viene proibito al Diacono di sedere in mezzo ai Presbiteri.

Il Concilio Trullano ritornerà sull'argomento e ordinerà che il Diacono non deve sedere prima del Presbitero; ma qualora sia delegato del Patriarca o del Metropolita avrà gli onori ad essi riservati.

(continua)

R. Nethzammer, tra gli Albanesi di Calabria, Castrovillari 2001

di Papàs Amedeo V. Marchianò

Come lo scriba esperto che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche, il Rev.mo P. Matrangolo ha dato alle stampe questa sua traduzione del 1933 di un articolo pubblicato in tedesco dal Nethzammer. Questo monaco benedettino fu rettore del Collegio Greco dal 1904, vi rimase però meno di un anno poiché fu ordinato arcivescovo latino di Bucarest.

Dopo la Pasqua del 1905, dietro invito del Vescovo di Mileto, giunge in Calabria; ma è spinto anche a visitare alcuni paesi albanesi, da cui provengono alcuni alunni del Collegio, per conoscere meglio la realtà degli italo-albanesi e soprattutto il rito greco da essi praticato.

Di questo suo breve viaggio egli ci ha lasciato un interessante e vivace diario, da cui traspare evidente la sua grande apertura d'animo e calore umano, il suo spirito di attento osservatore, la sua ammirazione per le bellezze naturali, la sua grande amicizia per gli albanesi tanto che gioiva di poter vedere almeno da lontano i loro paesi, la sua piacevole vena narrativa con note di fine ironia, il suo forte interesse per il rito greco, il commosso sorgere di ricordi storici, il tutto congiunto con spon-

tanee digressioni storiche e riflessioni appropriate.

Il resoconto del viaggio inizia da Catanzaro Lido dove l'autore prendendo il treno passa per Crotone, Rossano, Corigliano e da qui sale a San Demetrio Corone, dove si ferma la sera, per poi scendere a Corigliano e prendere il treno per Spezzano Albanese, da dove si dirige verso Lungro con l'intenzione di proseguire verso Acquaformosa, a Lungro però l'anziano Arciprete lo trattiene come suo ospite, il giorno dopo va ad Acquaformosa e poi torna a Lungro per vedere la salina e qui si ferma un'altra sera, la mattina scende a piedi a Firmo per una breve sosta, poi arriva a Spezzano Albanese e prende il treno per il ritorno.

Questo diario ci dà notizie molto interessanti, infatti il Nethzammer sapeva subito comprendere le cose, prestava grande attenzione a tutto ciò che gli capitava attorno ed era sempre pronto al dialogo.

Egli constata una scarsa conoscenza degli Italo-Albanesi da parte dei Calabresi, ed egli la spiega con il fatto che quelli vivono in zone interne e sono italianizzati. Ci testimonia però che un albanese era capostazione a Corigliano, e

ciò mostra la capacità degli italo-albanesi di inserirsi molto bene nella società di allora.

Nell'incontro con due colleghi di S. Adriano viene a conoscenza che uno dei due compone molte poesie, e ricollega ciò ad un vezzo degli studenti italo-albanesi, ma lo vede anche come un sintomo di disagio psichico. Essendo entrata in carrozza una donna vestita in albanese gli altri si mettono a parlare in albanese, però l'autore coglie nel discorso molte parole italiane. Egli ci informa che il vetturale di S. Demetrio volle approfittare della situazione e con un pretesto gli fece prenotare invece di un posto, una carrozza appositamente per il ritorno. A S. Demetrio non c'era albergo, anche se trovò alloggio in casa privata, l'ufficio telegrafico era in una stanza molto miserabile e per il paese non c'era molto da vedere. Annota che il Parroco di S. Demetrio Cirò Marini era un ricco proprietario terriero, con un amministratore, e che lungo la strada molti terreni erano suoi. Vide anche terreni incolti, e gli si spiegò che a causa dell'emigrazione non c'era sufficiente manodopera; anche a Lungro visitando il paese vide molte case vuote, perché anche qui

c'era una forte emigrazione.

Nel visitare S. Adriano gli fece da guida il capocantore, soprannominato Deputato, vestito con un mantello nero, e gli narrò la storia di Skanderbeg, delle sue vittorie, e dell'esilio volontario di molti albanesi in Italia meridionale per poter sfuggire al dominio musulmano e vivere liberamente la propria fede cristiana; scopre in lui la preoccupazione di non fargli vedere le condizioni miserevoli della Chiesa di S. Adriano, e preferisce portarlo ad un belvedere, al ritorno il suo accompagnatore molto loquace gli parla dell'inverno duro e della propria malattia. A S. Demetrio non essendo presente il Parroco, il suo amministratore lo informa della visita del Rettore del Collegio Greco, ed egli da disposizione perché venga ospitato degnamente. Grande fu l'ospitalità dell'anziano arciprete di Lungro, che gli prese la valigia, dicendogli: "oggi non andrà più ad Acquaformosa ma è mio ospite". Lungo la strada verso Corigliano notò la raccolta di un piccolo arbusto e gli fu spiegato che serviva non per il fuoco, ma per fare la liquirizia; in quel tempo c'era una piccola industria che valorizzavano e commercializzavano i prodotti locali.

Nell'andare a Lungro nota che il conduttore è molto giovane, ha solo quindici anni e che già da due anni svolge

bene questo lavoro, però al fratello minore è capitato una volta di essere derubato. Gli Albanesi fin da ragazzi erano responsabili e svolgevano con capacità il lavoro, e v'era anche allora la delinquenza.

Ancora più importanti sono le notizie riguardanti la realtà ecclesiale degli Italo-Albanesi. Pur avendo visitato solo S. Demetrio Corone, Lungro, Acquaformosa e avendo fatto una breve sosta a Firmo è riuscito a cogliere elementi molto significativi; i due parroci che ha incontrato, quello di Lungro e quello di Acquaformosa gli hanno fatto un'ottima impressione, questi è chiamato buono e zelante, l'altro amico e signore. Ha assistito alla celebrazione della Divina Liturgia due volte a Lungro, e ad una parte di essa a Firmo, e fu colpito dalla gravità e pietà dei celebranti. A Lungro si celebrava anche una funzione serale con buona partecipazione dei fedeli, che cantavano il Padre Nostro e l'Ave Maria. Il Parroco di Lungro mostrò tutto il proprio entusiasmo per il rito greco e affermò che a Lungro lo si osservava meglio degli altri paesi. Però c'era una forte diminuzione di sacerdoti, il Parroco di Lungro si ricordava che da giovane officiavano la chiesa dieci sacerdoti, invece ora c'era lui solo, con un sacerdote giovane, ma malaticcio.

La chiesa di Acquaformosa

in primo luogo, poi Firmo e Lungro erano tenute con grande decoro; la chiesa di Lungro era stata però danneggiata all'esterno da un terremoto e non era curata, e all'interno anche qualche colonna era rovinata, però sembrava un degno tempio per la sua imponenza, le tre navate, la cupola e i dipinti. All'opposto nella Chiesa di S. Adriano non solo c'erano copiose infiltrazioni d'acqua, ma purtroppo un vero sudiciume, così accanto ai gloriosi resti del passato, come i pezzi di pavimento a mosaico, v'era una trascuratezza estrema, dovuta forse al fatto che la chiesa era di proprietà del Collegio, stranamente questa chiesa veniva officiata. Anche nella chiesa Parrocchiale di S. Demetrio la pulizia era scarsa, ma essa veniva aperta la sera per consentire la visita al S. Sacramento, e vi era un gruppo di vecchi. L'autore si rese conto che gli Italo-Albanesi si erano molto latinizzati, e si erano allontanati troppo dal rito greco. Nelle chiese c'erano molti altari laterali, invece del solo centrale, mancava l'iconostasi, non c'erano iconi, ma molte statue, la protesi si faceva sopra l'altare. Gli stessi sacerdoti vestono alla latina, talora si radono, usano nella funzione serale le preghiere latine e fanno la benedizione con il Santissimo. E questi sacerdoti alcune volte ignorano del tutto gli usi ve-

ramente greci, poiché erano stati formati in seminario latino. Non avevano idea dell'iconostasi, un sacerdote chiamò iconostasi una balaustra di 50 centimetri davanti all'altare, il Parroco di Acquaformosa andava fiero di portare un cilindro perché credeva che questo era il copricapo per i sacerdoti greci. I occhio il rito greco e speravano che venisse soppresso. Secondo il Parroco di Lungro essi prendevano a pretesto la presenza dei sacerdoti di rito greco sposati, che erano in realtà pochi, perché influivano negativamente sui sacerdoti latini. Di certo c'era una convivenza perché si faceva parte della stessa Diocesi, e si aveva lo stesso Vescovo, e infatti *Ciro Marini* era andato ad una festa celebrata a Corigliano, e insieme ad altri sacerdoti si recò dal Vescovo di Rossano per fargli gli auguri pasquali. C'erano nei sacerdoti italo-albanesi una certa ansietà di possibili interventi da parte di Roma, naturalmente essi non riuscivano a valutare il valore di svolta dell'apprezzamento del rito greco da parte del Papa Leone XIII. Nell'epoca in cui *Nethzammer* effettuò il viaggio il Collegio di S. Adriano lo stato italiano ne aveva preso la direzione e aveva escluso la presenza in esso di seminaristi, mentre prima era lì che studiavano. Egli fa una acuta riflessione sul rischio di una latinizzazione

degli Italo-Albanesi poiché non avendo più un luogo di formazione proprio dei loro sacerdoti, essi ricevevano sicuramente una formazione molto inadeguata in seminari latini, anche se il Collegio Greco è il luogo ideale di questa formazione, ma i posti disponibili erano pochi. Ritiene inoltre giusto procedere alla nomina di Vescovo proprio degli italo-albanesi con piena giurisdizione, in quel tempo c'era ancora il Vescovo ordinante senza altri poteri vescovili, e infatti i vescovi latini si occupano mal volentieri degli italo-albanesi. Sono state fatte a tale riguardo richieste dirette alla S. Sede, ma essa non ha risposto positivamente, poiché i vescovi latini, nella cui giurisdizione si trovano i paesi albanesi di rito greco, sono molto contrari a cedere questi territori. Nel 1903 Padre *Ugo Gaisser* aveva passato alcune settimane a S. Demetrio Corone per studiare i canti ecclesiastici italo-albanesi, e perciò

doveroso rintracciare da parte nostra i documenti a tale riguardo, poiché è stata pubblicata solo qualche pagina del materiale raccolto.

L'autore parla anche della Chiesa di S. Mauro situata nella pianura lungo la strada che da S. Demetrio va a Corigliano, e dice che sorge su una piccola collina vicino ad un grande edificio colonico e ombreggiata da secolari giganteschi alberi. Non so se si riferisce a *Cantinella*, di certo gli alberi secolari, che erano presenti a S. Adriano, non ci sono più e così anche quelli di questa chiesa di S. Mauro, prima pur non essendoci sensibilità ecologica si aveva il buon senso di conservare le cose belle della natura. Un'ultima nota che tradisce la vanagloria meridionale fu aver visto i sacerdoti latini che portano il cordoncino del cappello rosso, verde o violetto anche se sono semplici parroci o professori di Seminario, i parroci usano anche l'anello.

LA LUCE DELL'ORIENTE

Inserto a cura dell'Istituto di Scienze Religiose "Mons. G. Stamati"
EPARCHIA DI LUNGRO

INDICE DEGLI INSERTI PUBBLICATI

- 1° Inserto Anno XII, n. 3 - sett/dic. 2001 - p. 1-20
- 2° Inserto Anno XIII, n. 1 - genn/apr. 2001 - p. 21-36
- 3° Inserto Anno XIII, n. 2 - magg/ago. 2001 - p. 37-52
- 4° Inserto Anno XV, n. 1 - genn/aprile 2002 - p. 53-64
- 5° Inserto Anno XV, n. 2 - maggio/agosto 2003 - p. 65-89